

Il capitolo *Ottavo* si intitola "Intermezzo guerresco in otto quadri con assedio, cataste di morti e tre soli prigionieri". Il numero OTTO è un riferimento a Ludovico Ariosto, ma l'omaggio è più di un numero. Gli otto quadri che narrano l'assedio e la presa di Melfi ricalcano le rime dell'ottava, ABABABCC, come se ogni quadro fosse un endecasillabo:

A è "fracassa"

B è "peccato"

A è "ingrassa"

B è "arroccato"

A è "ammassa"

B è "sbrecciato"

C è "Caracciolo"

C è "picciòlo"

Due versi ariosteschi sono nel testo: la frase "Ciò che tocca arde, abbatte, apre e fracassa" è l'ultimo dell'ottava 29 del Canto IX; "E ovunque passa si fa dar la strada" è il quarto dell'ottava 25 del Canto XI.

## Capitolo VIII

### *Intermezzo guerresco in otto quadri con assedio, cataste di morti e tre soli prigionieri*

Sbocciano temporali, sopra le colline delle Serre.

All'improvviso, nel sole, nel cielo traslucido, un piccolo sbuffo, una nuvoletta; subito altre sette identiche la seguono, stingendo l'azzurro, avviluppandosi fra loro, spinte dal vento.

Guardando da Melfi, per un attimo sospeso non sembra succedere niente. Invece esplodono prima uno poi sette tuoni e insieme otto sibili sempre più acuti strinano l'aria, e poi tegole e sassi e travi e calce dappertutto, quasi che non la palla invisibile, ma il bersaglio stesso sia il motivo della propria distruzione, come cedendo di schianto, logorato dalle fondamenta o alle radici. Mura, spalti, case, chiese, alberi, orti, niente è risparmiato dalla pietra volante; ciò che tocca arde, abbatte, apre e fracassa.

I francesi fanno scempio, pilotando con gli occhi la rovina. Li vedono i contadini più coraggiosi o ignari pastori cui la guerra ha incrociato i tratturi. Li vedono chinarsi sulle colonne di bronzo con attenzione, quasi con cautela, alcuni imboccandoli, altri in ginocchio come davanti a dèi terribili cui sussurrino preghiere, traguardando.

Ad ogni colpo la cavalleria leggera sbanda di nitriti e di bestemmie, poi si ricompone in attesa dell'attacco, se verrà. Ottomila uomini e cinquecento cavalli aspettano confidando nella demolizione senza tregua che petrieri e falconi rovesciano su Melfi. Gli italiani delle Bande Nere sperano che non si continui fino a quando dentro le mura non rimarrà più niente d'intatto da predare, sarebbe un gran peccato.

Monsignor Lautrec è lontano, giù all'accampamento in riva all'Ofanto: sente ma non vede. Nella sua tenda numera i colpi inconsciamente, contabile della rovina con cui ha ordinato a Pedro Navarro di rispondere alle improvvide parole di Sergianni: Non mi arrendo, venite a prendermi! Monsignor Lautrec di frasi simili ne ha sentite tante; è andato a prenderli tutti. È solo questione di tempo, e di sangue.

Dentro la tenda ascolta, e i colpi dalle Serre si aggiungono a quelli del cuore, eccitandolo come sempre. È il dio della guerra, è Marte nato in Guascogna e nella sua folta barba abitano tutte le anime che s'è già preso, innumerevoli, ogni pelo diecimila. Fa paura, e lo sa. Respira polvere da sparo e sangue, e gli piace. Mangia dolore, e ingrassa.

Sergianni è vicino, e sente e vede. Dentro il castello è come in una botte presa a sassate, le mura scosse da colpi di maglio. Corre dovunque a incoraggiare i difensori e in testa gli cade graniglia, schegge di legno, oscillano le lampade, venti innaturali spalancano le finestre da cui entra la paura del suo popolo atterrito che scappa senza sapere che non sarà più al riparo in nessun posto, ormai.

Sale con Antonio sulla torre dei Sette Venti. Prima guarda il cielo e poi le artiglierie, i nemici che brulicano le colline - minuscoli come pezzi di scacchiera - ed anche gli occhi di suo figlio, decisi e spaventati insieme: vuole essere all'altezza, poverino, ma non sa di cosa. Sergianni sa che non può resistere, eppure resisterà, Re arroccato.

Il silenzio dei cannoni è lo squillo di tromba. Attaccano. L'urlo di ottomila gole e il terremoto di duemila zoccoli sembrano sparire quando scendono le Serre e guadagnano il Melfia, ma poi riemergono dalla valle spaventosi, vicinissimi; nell'urlo Sergianni crede di sentire *Veniamo a prenderti!* e le parole sprezzanti all'inviato francese vorrebbe non averle mai dette.

Ma combatte, e i francesi dentro le mura non entrano, se non cadaveri. Sugli spalti i suoi lo riconoscono per l'elmo dalle ali di basilisco aperte, *Terribile visu*, e seguendolo ammazzano, sventrano e ricacciano indietro i settemilacinquecento rimasti. Sergianni è sudato ed euforico, pensa che ce la farà, che si stancheranno e se ne andranno. Così rincuora, ripara, e speranze ammassa.

La mattina dopo, trainato da sei coppie di buoi, il *Gran Guascone Tonante* sale con fatica dall'accampamento, e ovunque passa si fa dar la strada. L'enorme colubrina chiede morti anche da muta; ne trita due sotto le ruote, e il dolore dei maciullati è il sacrificio che propizierà mille altri cadaveri appena la sua bocca vomiterà su Melfi l'inferno.

Pesa centomila tomoli di bronzo e Pedro Navarro se l'accarezza con gli

occhi, sicuro che non tornerà di nuovo sconfitto da Monsignor Lautrec. Quando tuona, lancia montagne di pietra e i suoi colpi, radi, sono ognuno il pugno di un gigante sul castello, fatto di sabbia. Le muscolose difese di Sergianni crollano come senza più nervi né ossa, piegate dallo scempio, le mura ridotte ad un cumulo sbrecciato.

Entrano i guasconi ed entrano le Bande Nere dalla porta del Carminello, di cui sono rimasti solo i cardini contorti. Entrano e trucidano chiunque incontrano, vecchi, donne, bambini e per ultimi i soldati, tutti quanti sono, e poi ancora donne, bambini e vecchi, predando dalle braccia che invocano pietà, strappando dalle orecchie, tagliando dita e mettendosi in tasca con gli anelli il sangue. Sfilano i pantaloni ai morti, li legano alle due estremità e ne fanno sacchi per la razzia, che s'arresta soltanto dove il fuoco è arrivato prima di loro; tutte le altre case visitano armi in pugno, e meno trovano più ammazzano, inferociti per il mancato bottino.

Il cavallo di Pedro Navarro avanza nervoso fra le cataste di morti verso il principe Caracciolo.

Catosso è su di un asinello, carico dei pochi libri che è riuscito a salvare. Sembra un prete, e i libri messali, così nessuno gli fa caso; incrocia Navarro, e tremando lo benedice.

Sergianni è ferito ad un braccio, il suo sangue cola sulla lama e si mischia a quello dei francesi che ha ucciso, ma adesso sono troppi, e lui è stanco. Pensa alle sue figlie, lontane, e sorride. Antonio e la moglie, quando getta la spada e si arrende, lo abbracciano, freddi come cadaveri, l'alito impestato di paura.

Pedro Navarro è gentile e lo tratta come si conviene ad un principe sconfitto. Si riferisce a Monsignor Lautrec come ad un dio per il quale la sua cattura sia un'offerta rara perché a lungo bramata, e Melfi un frutto finalmente staccato dal picciolo.